

IL NUOVO GOVERNO.

De Mita a sorpresa apre al Cavaliere? Il Ppi conferma il no

Dure critiche delle opposizioni al governo soprattutto per la commissione di interessi pubblici e privati, e per la presenza di ministri del Msi. Per il capogruppo dei progressisti Berlinguer, Berlusconi ha un solo modo per allontanare i sospetti: vendere le sue attività industriali e informative in tempi certi e nella trasparenza. Il Ppi ribadisce il suo «no», ma un gruppo della ex sinistra dc, con Buttiglione e De Mita, forse la pensa diversamente...

ALBERTO LEISS

ROMA. Ora che un governo c'è, bisognerà anche vedere quanto e come saprà esserci l'opposizione. Ieri si sono accumulate nel corso della giornata le dichiarazioni e le valutazioni critiche, da parte dei progressisti, degli esponenti del Ppi, di forze laiche come il Pri. Già emergono i temi più evidenti di scontro e si delineano le possibili strategie politiche. Il punto su cui si concentrano gli strali delle opposizioni è la commissione di interessi pubblici e privati che caratterizza l'esecutivo Berlusconi. Il capogruppo dei progressisti alla Camera, Luigi Berlinguer, stigmatizza il primo atto del governo, cioè la nomina del comitato di garanti (La Pergola, Crisci e Gambino) che dovrebbe studiare le norme contro la commissione degli interessi privati del Cavaliere col suo potere politico. Si tratta di una «consulenza di valore squisitamente accademico, che nulla garantisce sul piano del rispetto delle regole democratiche», Berlinguer è netto: se vuole allontanare sospetti, Berlusconi non ha che un modo. «Deve vendere ad altri la proprietà delle sue imprese, tanto nei settori della economia e della finanza, quanto in quelli dei mezzi di comunicazione, con modalità pubbliche e trasparenti e con regole certe sui tempi della vendita. Non vi è, oggi, altra alternativa».

Cacciari propone un governo ombra, ma senza ministri «di partito»

Il governo ombra bisognerebbe farlo, ma questa volta per il momento, con ministri che parlino a nome di tutta l'opposizione e senza che ci siano anche ministri ombra di Botteghe Oscure o di altre sedi politiche. Massimo Cacciari, sindaco di Venezia, continua a incalzare il fronte progressista per superare quegli «errori a strafottere» che secondo lui hanno portato alla sconfitta elettorale. Per Cacciari resta centrale il problema della leadership: «In ogni occasione elettorale - dice - bisogna individuare un leader e una squadra su cui puntare. Berlusconi ha fatto così e ha vinto». Il sindaco di Venezia torna poi anche sul dibattito intorno alla Quercia, giudicandolo «di vecchio tipo». «Spero che Occhetto e D'Alema lo capiscano, altrimenti... con la nuova legge elettorale o si vince o si perde, e perdere col 20 per cento è la stessa cosa che perdere col 2». Per l'intellettuale progressista il «partito democratico» è una «grande stupidagine». «Dobbiamo dar vita - aggiunge - a una struttura leggera che raccolga tutte le forze senza veti per nessuno. Questi veti saranno affrontati in una prossima iniziativa a Roma».

un'impresa operante negli armamenti. Bush fu costretto a sostituirlo.

Non sono preoccupazioni espresse solo dalla sinistra. Anche una nota del Pri parla di una «compagine debole» ma dai «risvolti preoccupanti». A cominciare proprio dal «conflitto di interessi tra la persona del presidente del Consiglio come titolare di attività economiche e il suo ruolo pubblico». Ma per i repubblicani del tutto irrisolto rimane anche il legame tra Fini e il partito neofascista di Almirante. Non sono dunque infondate le preoccupazioni diffuse all'estero per la presenza nel governo italiano di ministri di An. Per il capogruppo al Senato del Ppi, Nicola Mancino, il quadro politico scaturito dalla formazione del governo non è «né soddisfacente né rassicurante». Mancino definisce «la compagine di governo scadente» e la coalizione «marcatamente sbilanciata a destra». L'esponente popolare ribadisce quindi il suo «no», riaffermando però la posizione del suo partito, nettamente distinta da quella dei progressisti. Sulla collocazione strategica del Ppi, peraltro, è aperta nel partito la discussione. Ieri al vertice dei popolari si è discusso del congresso, che sarebbe confermato a luglio. E si è riunito anche un gruppo di esponenti della ex sinistra dc, intorno a Buttiglione e De Mita, dal quale sarebbe venuta una disponibilità a valutare l'ipotesi di «comportamenti parlamentari» per esempio al Senato - che consentano di «lasciar vivere» il governo. Immediata la reazione di Jervolino, Mancino e Andreotta che in una «dichiarazione congiunta» ribadiscono il no a Berlusconi, affermando che «posizioni personali sono del tutto irrilevanti».

Non va alla Farnesina, ma assicura: Martino era pronto a cedermi il posto



Marco Pannella

Chianura/Agf

I sogni infranti di Marco il Corsaro

Anche questa volta Pannella è rimasto fuori: niente Farnesina, niente governo. La colpa? Sembra di Berlusconi: perché, a sentire il leader radicale, sia Martino sia Scalfaro erano pronti a dargli l'ambito ministero. Niente paura, però: lo spettacolo continua. E mentre cerca qualche poltrona per i fedelissimi, Pannella già progetta una «riforma federalista americana» e sogna per sé un incarico di prestigio: per esempio, «mediatore» nell'ex Jugoslavia.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Da ieri, c'è da giurarsi, si considera il leader-ombra dell'opposizione. Ma anche, e simultaneamente, la sola vera garanzia del governo. E come potrebbe essere altrimenti? Marco Pannella ha nuovamente fallito l'obiettivo ministeriale (era già accaduto con Amato e con Ciampi) e adesso deve inventarsi un nuovo ruolo in commedia. Compito non difficile, per l'estroso capo radicale. Ma l'esclusione dal governo - «Da un mese, che dico, da sette anni penso di poter servire il Paese occupandomi di esteri...» - questa volta deve bruciargli di più: perché mai come con Berlusconi Pannella s'era schierato, sacrificando vecchie amicizie e portando alla virtuale dissoluzione del Partito radicale.

Il sogno ministeriale di Pannella - la Farnesina - era in realtà sfiorato prima di nascere: per il voto nettissimo di Fini, per la contrarietà della Lega, e per la forte perplessità dello stesso Berlusconi. «Vedrete che questi alla fine passeranno all'opposizione», confidava il Cavaliere ad una platea di agenti Publi-

forse soprattutto - a bloccare la manovra. Berlusconi a sua volta ha proposto l'Ambiente per Emma Bonino; e di nuovo Pannella ha detto no. E s'è recato a via dell'Anima (lunedì scorso) per chiedere di nuovo gli Esteri o, in subordine, la Giustizia («Possiamo fare una battaglia contro i giudici-killer perché l'abbiamo sempre fatta...»). Niente da fare. Dunque? Dunque neppure il voto di fiducia era più scontato. O meglio: i radicali avrebbero votato la fiducia, ma a giugno sarebbero stati pronti a ritirarla e a dimettersi da deputati. Le minacce di Pannella sono sempre suscettibili di tara: tuttavia, Berlusconi ha dovuto correre ai ripari. E martedì pomeriggio, mentre era impegnato in un durissimo scontro col Quirinale, s'è visto costretto a convocare un vertice interamente dedicato alla «questione radicale».

Per chiedere formalmente ai «Riformatori» di entrare in maggioranza, e per sentirsi dire che quelli «si riservano di decidere». La decisione ancora non c'è, ma il sì al governo pare scontato. E grazie a questo sì, infatti, che Pannella potrà continuare la sua guerra corsara - non è chiaro in nome di che cosa - mentre contratta altre poltrone e poltroncine. Potrà insomma continuare ad esistere. Si parla infatti della Bonino come presidente della commissione Esteri. E di Taradash come presidente della commissione di vigilanza sulla Rai: e forse non è un caso che ieri l'ex antiproibizionista si sia esibito nell'ennesimo attacco alla Tv pubblica, rea - pensate un po' - di non aver trasmesso in diretta il giuramento dei ministri.

In una torrenziale intervista a Radio radicale, l'altra notte Pannella ha rivelato l'ennesimo retroscena: lunedì pomeriggio Martino avrebbe chiamato al telefono Urbani, «non riuscendo a mettersi in contatto con Berlusconi», per comunicare di esser pronto a lasciare la Farnesina in favore di Pannella: il giorno dopo, Martino avrebbe chiamato Taradash (perché non riusciva con Berlusconi?) per confermarli le sue intenzioni. «Credo di sapere - conclude Pannella - che anche il presidente della Repubblica sia stato informato di tutto ciò. Vero o falso che sia, l'aneddoto ha un duplice scopo: preconstituire l'«opposizione» dei radicali al Cavaliere (con grande soddisfazione del medesimo, che, com'è noto, ama possedere ogni cosa: per esempio, il governo e l'opposizione). E ritagliarsi un qualche ruolo nella politica estera del governo, come «mediatore speciale» o «mediatore» in Bosnia, per esempio. «Sono convinto che se si riuscirà a trovare una forma di collaborazione con Pannella - dice il neoministro Martino - questo indubbiamente rafforzerà il governo. Nel frattempo, la show must go on: il problema - spiega Pannella al Giornale - è l'avvio della riforma federalista all'americana. Questa è la battaglia per il divorzio moltiplicata 100. Abbiamo quasi tutto il Parlamento contro, ma gli elettori sanno che un riformatore ha questo obiettivo e per arrivarci è capace di tutto... Gli elettori?»

LA POLEMICA

Pera all'attacco di Vattimo per criticare i progressisti

Ora «scende in campo» il filosofo

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA. A poche ore dal varo del nuovo governo ecco che i filosofi scendono in campo. Scende in campo Fischella. E scende in campo, più defilato ma deciso, Marcello Pera. Neopositivista, filosofo della scienza, ex editorialista della Stampa. L'affondo di Pera compare oggi (ieri) sulle pagine del Messaggero. Obiettivo: la cultura di sinistra. Gianni Vattimo, innanzitutto, e il suo «pensiero debole». E poi Bobbio, per certe incoerenze della sua «distinzione» destra/sinistra: troppo schematica, non «ben motivata», secondo Pera quasi irrazionale, perché frutto di un atto di fede. Ma la «testa di turco» di Pera è proprio Vattimo. Perché per quest'ultimo, molto più che per Bobbio, sarebbe filosoficamente impossibile ritrovare qualsiasi «giustificazione razionale» dietro ogni «scelta» politica e di valori. La verità per Vattimo non esiste, dice l'opinionista, non è «argomentabile». E quindi, conclude, in un mondo senza senso e gerarchie, una cosa vale l'altra. Vattimo per Pera ha «fornito» con Heidegger e Nietzsche, due pensatori chiaramente di «destra», nemici dell'«eguaglianza». E infine, ha glorificato il caos, l'esplosione dei «media» e quella di ogni etica nella televisiva «società trasparente». Morale: il pensiero debole ha «gravi» responsabilità. Non solo è un «pensiero evitato», che ha favorito la destra. È proprio un «pensiero di destra». Che non «discrimina» né «sceglie». E allora, argomenta Pera, visto che «ogni ragione vale l'altra», non bisogna poi lamentarsi di Berlusconi. «Anche lui ha usato la «società trasparente». E ha imposto il «suo» tipo di emancipazione, la sua ideologia televisiva e liberista. Pera spara così a palle incatenate contro uno stile di pensiero (quello «debole») più incline a coltivare i sentieri di una filosofia este-

tizzante e antiautoritaria, che non quelli della teoria politica e delle istituzioni. E per stile ricorda un po' quegli stalinisti che attaccavano il pensiero «decadente», in quanto «piccolo borghese», e quindi «di destra». Scrive ad esempio Pera: «Vattimo si oppone a Berlusconi. E nel suo diritto, ma è incoerente. Anche lui deve scegliere. O di qui o di là. Deboli e spensierati è possibile. Deboli e spensierati non si può». Vattimo secondo Pera è sospeso nel limbo dell'irresponsabilità e della «debolezza». Ossia la sua teoria politica si rifiuta di distinguere tra bene e male. Eppure, come Vattimo ha più volte dichiarato, per il «pensiero debole» «nemici» sono la gerarchia, l'autorità, il confessionalismo. E il non rispetto della «diversità». Infine sempre Vattimo recentemente ha modificato alcune delle sue convinzioni. Quelle appunto sul carattere «liberatorio» dei media. Discutendo con Bobbio, sulla rivista Reser ha ammesso infatti di essere stato «ingenuo» e «ottimista» a preconizzare

Il cardinale Biffi critico: potrebbe essere «un'ingerenza statale»

«Ministero della famiglia? Ma...»

CITTÀ DEL VATICANO. Prendendo spunto dalla sconfitta subita vent'anni fa dalla Chiesa e dall'ex Dc con il referendum che conferimò la legge sul divorzio, il card. Giacomo Biffi ha rilevato ieri, in una intervista alla Radio Vaticana, che «quello fu l'anno del grande disorientamento del mondo cattolico». «Ne stiamo ancora pagando le conseguenze», ha aggiunto alludendo alla situazione politica che si è creata. Per l'arcivescovo di Bologna, di quella sconfitta e di quanto ne è conseguito portano la «grave responsabilità» sia i cattolici impegnati in politica sia «i vescovi» che hanno guidato la Chiesa in questi ultimi vent'anni. Al card. Biffi non piace neppure l'istituzione di un ministero per la famiglia da parte del nuovo governo appena insediato. «Sinceramente - osserva - l'idea di un ministero per la famiglia mi lascia un po' perplesso». Ed aggiunge: «Non vorrei che fosse un passo avanti nell'ingerenza statale in una realtà che, essendo invece radicata nella natura, precede lo Stato ed è supe-

riore allo Stato». Giovanni Paolo II ha detto di recente che la famiglia è «la cellula fondamentale della società che viene prima dello Stato» e, perciò, va salvaguardata nel suo insieme. Riprendendo questo concetto, Biffi afferma che portano «una grave responsabilità i cattolici, politicamente impegnati in questi anni, per aver lasciato che si elaborasse una legislazione divorzista e abortista senza nemmeno il contrappeso di una legislazione che in materia economica, fiscale, abitativa, scolastica aiutasse a vivere le famiglie sanamente costituite». Rispondendo, poi, al fatto che molti giovani, anche cattolici, si separano o divorziano, il card. Biffi ha accusato, prima di tutto, le generazioni precedenti di cattolici impegnati in politica che, intenti a pensare più agli affari che ad una politica fondata sui principi etici, hanno alimentato «la cultura del disimpegno». Ma - aggiunge dando la sua stoccata ai vertici della Cei - «mi sembra che i vescovi e le comunità cristiane non abbiano avuto e non abbiano su questo punto un grande coraggio apostolico perché non annunciano con sufficiente chiarezza e franchezza la strada che in questo campo è proposta dal Vangelo». Per Biffi anche i vescovi sono colpevoli del grande «disorientamento del mondo cattolico». In un editoriale di fuoco dal titolo «La nuova Italia, paese dei Berlusconi», la rivista Jesus dei paolini scrive nell'ultimo numero che «oggi appaiono in tutta la loro evidenza gli errori di una Chiesa spesso più attenta a dialogare con i padroni che anticipare del futuro». E ancora: «Molti, troppi uomini di Chiesa - per fortuna incontrando opposizione in altri uomini di Chiesa - hanno fatto proprio lo slogan della Confindustria: «Istituzionalmente dalla parte di chi governa». Un'accusa forte, che allude ai silenzi della Cei di fronte alle «avanzate» di Berlusconi al Ppi per «la campagna acquisti», dato che il supermarket berlusconiano accenta tutti con le spartizioni».